

Saggi ♦ Filippo La Porta

Romanzi & Doping: la rivincita degli ignoranti



Manuale di scrittura creativa di Filippo La Porta
Minimum Fax
pagine 76
lire 12.000

VALERIO BISPURI

Cos'è la creatina? È quella sostanza che gli sportivi usano per far crescere i muscoli. Chi da gracilino e con poca forza improvvisamente diventa una specie di Rambo spesso ha fatto uso (proibito) di questa sostanza. L'estate scorsa l'allenatore della Roma Zdenek Zeman ha sollevato una gloriosa polemica in merito, accusando molti calciatori di far uso di anabolizzanti. Ne è nato un caos giuridico, medico (con risvolti che, in qualche modo, riguardano anche l'etica) di proporzioni gigantesche i cui strascichi ancora si sentono.

Filippo La Porta ironicamente af-

ferma che una sostanza come la creatina può esistere anche in letteratura: sono tanti, infatti, i libri gonfiati e alimentati in maniera spropositata. Anche se probabilmente una parte delle cause risiede nel fatto che in Italia si legge sempre meno e quindi per invogliare il lettore bisogna creare nuovi scrittori, pomparli e ammaestrarli, come in una specie circo. In un momento in cui si bada molto all'apparenza, la «bella scrittura» diventa un'arma per critici sapienti, spesso annoiati o complici del meccanismo editoriale per cui un autore a priori deve essere imbottito di creatina e avere successo.

La Porta divide il doping letterario in diversi gruppi: il «doping a mezzo stampa», applicato da uffici stampa

aggressivi e da spregiudicate campagne promozionali; il «doping familiare», prodotto di quel familismo amorale che sembra governare giornali e riviste; il «doping stilistico», esercitato mediante un robusto editing sulla pagina dello scrittore e infine il doping ideologico, definito «il primigenio, puramente mentale, sottinteso all'ideologia stessa per cui è indispensabile scrivere romanzi, e così "gonfiarsi" fino a rendere visibile a tutti gli altri la propria incontenibile creatività».

Tra l'umorismo e il sarcasmo, le accuse sono esplicite: i primi ad essere colpiti sono coloro che creano aspettativa e con immancabile leggerezza parlano di un «nuovo Gadda» o del «Pynchon italiano» o di un'ope-

ra che avrà un'importanza fondamentale nella cultura di questo fine secolo. Si parla, nello specifico, dell'esacerbato coinvolgimento verso il primo libro di Simona Vinci, esaltato a dismisura da molti critici attenti (ad eccezione di Garboli). Stesso discorso vale per Isabella Santacroce, sempre secondo il «Manuale di scrittura creativa», per cui la scrittrice è già stata considerata un piccolo classico. Poi La Porta accenna ad una specie di «mafia» letteraria (ma ovviamente il riferimento alla criminalità organizzata è improprio e qui vale solo in un cattivo senso figurato), dove si parla e straripa di tutti e di nessuno, con enfasi e preoccupante pregiudizio.

Una delle analisi più attente del li-

bro riguarda la massa enorme di persone che sempre più vogliono scrivere: diminuiscono i lettori, ma aumentano gli scrittori, tanto che sembra ci sia un momento nella vita in cui bisogna iniziare a «dire qualcosa con la penna». Tutti scoprono di avere una vocazione letteraria, ma come ci ricorda La Porta, Scott Fitzgerald sottolineava: «Non si scrive perché si vuole dire qualcosa; si scrive perché si ha qualcosa da dire». Un'altra stranezza è la breve durata che molti «grandi» scrittori impiegano per scrivere un romanzo: a volte non passano neppure sei mesi, forse un anno dalla pubblicazione di un «nuovo» libro. C'è allora da chiedersi come sia possibile completare un'opera in così poco tempo, considerando che per esempio alcuni veri «grandi» (come Proust, Musil oppure ancora Canetti) sono stati fermi sui loro fogli decine d'anni per riuscire a scrivere il loro capolavoro. In questo senso appaiono emblematici autori

come McEwan, capaci in pochi mesi di sfornare libri.

Un capitolo del «Manuale» è dedicato «all'ignoranza aggressiva delle persone semicolte», quelle capaci di «urlare» il proprio sapere su giornali e riviste, nei talk show od ovunque la loro voce si possa far sentire. Non importa poi cosa dicono, ma come lo dicono, l'enfasi usata, la capacità di attaccare e non ritirarsi. Ma il libro di La Porta parla anche delle tante chiacchiere nei salotti démodé della capitale, della base superficiale con cui si legge e si parla di un autore e della massa di riviste poco letterarie in cui non si discute di nulla e si scrive di tutto, spesso senza sapere bene l'argomento.

Le ultime pagine, infine, sono un appello a non alimentare la bassa letteratura, a non credere troppo ai mezzucci usati dagli editori, dai critici e dalla televisione. La lettura deve essere presa da sola, senza droghe o eccitanti, solo così sarà vera.

Storia



Romanticismo e tempo dell'industria di Lucio Villari
Donzelli
pagine 100
lire 18.000

Macchine e libertà

All'inizio di questo secolo non solo in Italia, ma in tutta Europa, l'incontro tra cultura romantica e industrialismo fu pieno di contrasti. Stendhal, Heine e Tocqueville, così come Foscolo, Leopardi, Manzoni si presentarono come spettatori disarmati e critici delle magnifiche macchine delle nuove industrie. Espressero, ciascuno a suo modo, il proprio dissenso nei confronti dei tempi nuovi, scanditi dai ritmi dell'incalzante rivoluzione industriale. Dietro di essi, larghe schiere di scrittori, storici e poeti non approvano l'accrescere di nuove macchine.

Storia



Il secolo dell'odio di Gianni Moriani
Marsilio
pagine 262
lire 25.000

Conflitti razziali

Quest'ultimo secolo è stato caratterizzato dall'odio marcato per l'altro, preludio a stermini di massa. Hanno iniziato gli inglesi in Sud Africa nel 1901-02 con la segregazione di 120 mila boeri. Pochi anni dopo negli Usa si legalizza la sterilizzazione di handicappati e malati di mente. La Russia nel 1923 attiva la prima isola del famigerato Arcipelago Gulag, poi diventato con Stalin strumento di una sanguinosa politica repressiva. Nel 1939 Hitler avvia l'eliminazione dei malati ereditari, uccidendo 5000 bambini. Fino ad arrivare ai massacri dell'ex Jugoslavia.

Saggi



Invito alla lettura di Steinbeck di Franco Gamero
Mursia
pagine 238
lire 16.000

L'uomo Steinbeck

John Steinbeck fu uno scrittore interessato soprattutto ai problemi del linguaggio e della gente. Non inseguì né la fama, né la popolarità, sentendosi appagato solo dallo scrivere libri. Ma venne ugualmente riconosciuto e apprezzato da un folto pubblico per aver creato personaggi come Tom Joad e Cal, Jdy e Billy Buck, Danny e Pilon. Pochi però conoscono l'uomo, perché era molto timido e riservato, e nell'rare occasione in cui fu intervistato si rifiutò sempre di rispondere a domande personali, convinto che si dovesse solo parlare del suo lavoro.

Diplomazia



Accordare il mondo di Boris Biancheri
Laterza
pagine 164
lire 25.000

Un'arte difficile

La questione della diplomazia è molto delicata. Chi lavora in questo campo deve sempre riuscire ad essere capace di trattare e parlare senza mai sbilanciarsi troppo. Una specie di etichetta? Non solo, è l'arte di saper dire qualcosa senza dirla in maniera esplicita. Anche se Henry Kissinger una volta disse che gli ambasciatori oggi non servono più, la loro figura è ancora determinante per una nazione, soprattutto in un mondo dove la globalizzazione e l'integrazione svelano spesso retroscena sorprendenti. Questo libro le difficoltà che devono affrontare quelli che lavorano sulla scena internazionale a contatto con politici del mondo.

Garzanti pubblica «Eresia della sera», una nuova, importante raccolta del grande poeta
Dopo gli anni della ricerca del «nulla» si apre una dimensione inedita che, con il recupero della letterarietà, punta al futuro

Riflessioni dall'aldiqua
I versi della speranza di Giudici

MASSIMO ONOFRI



Eresia della sera di Giovanni Giudici
Garzanti
pagine 120
lire 29.000

Il disegno appena accennato di un paesaggio montano, l'improvviso ricordo di una perenne poesia d'Orazio. Ma non c'è vezzo in tale citazione, piuttosto un esclamazione per aggiungere un plusvalore al verso, se è vero che Orazio viene spintoso un versante che porta, qui, fino al Puskin di «Tropi sonniferi», del quale Giudici è stato traduttore impareggiabile: il versante di quei poeti che hanno messo la poesia in prosa, e che a Giudici hanno forse rivelato un re-

spirito prosodico ed una disposizione della mente.

Ma non si limita a ciò l'uso della citazione. Vi è un suo impiego massiccio nella bellissima V sezione, «Primo amore», ove il poeta mette di nuovo a repentaglio le vicissitudini erotiche e sentimentali della sua giovinezza, passandole al vaglio del contro-sguardo di una giuocosa, persino un po' irridente senilità. La retorica della citazione ha, qui, una funzione straniante: ed il registro alto di una

memoria letteraria vale come contraveleno ironico e riscatto ludico di alcuni momentocorsivi della vita. Come in «Per troppo sospirato», dove il dantismo «buia selva», per femminili abissi, è il giusto contrappunto di un disincantato approdo erotico. Come in «Butterfly's kiss» e «Una mezza luna di cipolla», ove i riecheggiamenti omerici e virgiliani stanno in funzione di alleggerimento, per versi di rara grazia amorosa. Tutto questo in fondo, per dire che in Giudici

ci, oggi di sicuro, ma credo da sempre, la naturalezza più prosaistica è il risultato di un calcolo raffinatissimo.

Possò tornare all'antimetafisica. Ho sempre letto la vasta commedia piccolo-borghese di Giudici come un itinerario della mente in direzione del nulla. Ora, quel nulla corteggiato tutta una vita, mi pare si sia andato popolando via via insolite luci, come quelle di bivacchi lontani in una notte né troppo chiara, né troppo fonda. In questa nuova situazione, il laicissimo Giudici, come si confessa in «Da vecchio», sembra, al pari di un viandante claudicante, «speregrinante per amaro dazio / sulla diversa via presa per buona». È una situazione, bisogna aggiungerlo, in cui anche l'antica educazione cattolica può acquistare un impensato e inedito valore per questo viaggiatore mai cerimonioso. Prendete l'intensa «Exitus», la veglia al capezzale di un morente, lo spettacolo di un'estrema benedizione, all'altezza di una quartina carica di risonanze dantesche: «Esigo raggio alla notturna noia / Prossima l'alba era o latente / Pensai che è una assai bella cerimonia / Pur se del Nulla uno è credente».

Voglio dire, insomma, che la giovanile disperazione lascia qui il posto ad una meno nera speranza. Ma se il vuoto dell'aldilà sembra farsi meno desolato, è la nuova ed inquietante oggettività del mondo di qua ad accrescere il nostro sgomento. Leggiamo «La resurrezione degli abiti», un capolavoro dove spira gelida l'aria del leopardiano «Dialogo di Federico Ruysh e delle sue mummie». Siamo a Palermo nelle catacombe dei Cappuccini, dove cadaveri imbalsamati e vestiti di tutto punto affrontano lo sguardo del visitatore: «Abiti del labile corpo / Di voi non ha alimentato la morte / Voi superstite aldi qua / Dell'anima che se ne va / Abiti che sopravvive / al niente dell'eterna quiete».

Dovrei introdurre ora, gentili lettori, attraverso un'altra porta, quella proposta infine dai «Frammenti dal comunismo»: ma sarebbe nuove e articolato discorso.

Saggi ♦ Roberto Esposito

Alle radici della società tecnica e «antipolitica»



Categorie dell'impolitico di Roberto Esposito
il Mulino
pagine 323
lire 45.000

GIUSEPPE CANTARANO

È tra il 1988 quando Roberto Esposito pubblicò presso il Mulino il suo libro più importante e fortunato, «Categorie dell'impolitico». In un periodo in cui ci si preoccupava di innalzare invalicabili palizzate metodologiche tra filosofia, scienza e teoria della politica, Esposito scrisse un libro decisamente inattuale. Piuttosto che proporre sintesi normative, egli intreccia linguaggi se non ostili alla politica, sicuramente ad essa estranei. O quantomeno, perennemente in bilico tra politica, filosofia, teologia e letteratura.

In questo contesto teorico, in cui il tasso di politicità dei soggetti, dei movimenti e delle istituzioni era ancora abbastanza elevato, un libro come quello di Esposito poteva apparire solo la sofisticata provocazione di un raffinato intellettuale. Riflettere

sull'impolitico insieme ad una serie di autori molto laterali se non riluttanti al lessico della politica - Simone Weil, Hannah Arendt, Canetti, Broch, Guardini, Bataille - poteva risultare temerario in una fase in cui la politica sembrava ancora detenere il dominio incontrastato sugli altri ambiti dell'agire umano.

Le cose andarono poi diversamente. A tal punto che l'espressione «impolitico» si è equivocamente imposta nel linguaggio corrente per designare il processo di spolitizzazione della società. Il termine «impolitico» è stato perlopiù utilizzato per dare voce dunque all'antipolitica. Un sentimento diffuso nel corso di questi dieci anni, che ha contribuito a rendere sempre meno visibile, tra l'altro, la dicotomia ideologica tra destra e sinistra. Ma ha anche contribuito ad attenuare le passioni ideali dentro l'agire politico, a favore di una concezione della politica sempre

più tecnica e ragioneristica.

Ora, la ristampa del libro di Esposito, con una aggiornata prefazione dell'autore, giunge veramente opportuna. Perché è vero che la presa della politica sulla società è un dato di fatto. Ma l'aggettivo «impolitico» è la perfetta antitesi dell'antipolitica. L'impolitico non comporta affatto un indebolimento della politica, ma una sua intensificazione. Mentre l'antipolitica è il rovesciamento simmetrico della politica, l'impolitico considera la politica non una realtà da negare, ma l'unica realtà con cui misurarsi.

Insomma, l'antipolitica - nella versione odierna del populismo demagogico - coincide paradossalmente con la politica nell'atto stesso in cui intende negarla. L'antipolitica rovescia semplicemente il fare della politica contrapponendosi ad essa. Non a caso - ricorda Esposito - i «campioni recenti e meno recenti dell'an-

tipolitica sono sempre, prima o poi, «scesi in campo», testimoniando così la natura fin dall'inizio politica della propria pretesa opposizione all'universo politico». L'impolitico si muove invece lungo l'asse del realismo politico. Quel realismo che non crede ad uno spazio ulteriore alla politica. Né tantomeno crede possibile negare la politica dal suo interno mediante la mitologia dell'antipolitica. Se la politica moderna è nata per neutralizzare il conflitto, l'antipolitica è la forma estrema di tale neutralizzazione. Dunque, sin dall'inizio è la stessa politica moderna ad essere antipolitica in quanto tende a neutralizzare il conflitto politico.

Quel conflitto che per l'impolitico è invece l'unica realtà della politica. Oltre la quale non c'è un luogo antitetico da cui contrapporsi ad essa. Né un altro spazio salvifico cui ritirarsi. Anche l'impolitico coincide con la politica, è vero. Ma a differenza dell'anti-

politica che con l'illusione di negarla la riproduce potenziandola, l'impolitico coincide con la politica proprio perché non intende negarla. L'impolitico ricorda piuttosto alla politica che essa è la sola ed unica realtà. Ricorda dunque alla politica la sua costitutiva finitudine, il suo limite. La sua impossibilità a trascendersi in una realizzazione ad essa esterna. L'impolitico, in definitiva, non fa altro che ricondurre la politica al suo cuore interno. Che è esso stesso impolitico. Perché è un cuore che non è prodotto dalla politica né è produttore di essa. Giacché se lo fosse dovrebbe «staccarsene e riconoscersi in una alterità rispetto a ciò che invece presuppone come l'unica dimensione». I linguaggi di Simone Weil e di Hannah Arendt, di Broch e di Canetti, di Guardini e Balthasar pulsano tutti nel cuore impolitico della politica moderna. Il merito di Esposito è di avercelo fatto percepire.

